IRENE

TRAGEDIA

2425v2527724 2979
QU 212223

Per Musica

Da Rappresentarsi nel Teatro
Grimano di San Gio:
Grisostomo

L'ANNO M.DC.XCV.

BIBLIOTECA ROMANA
VITTORIO EMANUELE

DEDICATA

ALL' EMINENTISSIMO,
Signor CARDINAL

PIETRO

OTTOBONO.

Biblioteca del Principe Gabrielli.
Roma. 1604.

IN VENETIA, M.DC.XCV.

Per il Nicolini.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

6.

EMINENTISSIMO, Et Reuerendiſs. Sig. Signor Patron Collendiſs.

Artemio Ranzi Fine Ferri

IO douea à V. Em. la prima mia Opera che vſciſſe in pubblico, dopo quella dell' anno paſſato, per doppia ragione di oſſequio, e di gratitudine. V. Em. ſi degnò d eſaltare con tante lodi il mio Ottone anche prima che ſi vedeſſe in Teatro, che io attribuiſco in gran parte all'anticipato credito fattogli dalla ſua ſtimatiſsima approuazione, quella

ſtraordinaria fortuna d' aggradimento, che egli hà goduto, e letto, e rappreſentato. Oltre di queſto l'E. V. ſi compiacque di volerne conoſcere l' Auttore, di diſtinguerlo con atti di benigniſsima gentilezza, e di prometterglí l' onore ſegnalato della ſua grazia, e della ſua particolar protezione. Per tanto non auendo potuto allora dedicare à V. E. lo ſteſſo Ottone, hò contratto meco medeſimo l'obbligo, d'offerirle la preſente Irene, e non è ſtato vn de' motiui minori d'accettare l' impegno ſecondo di far Opere, il deſiderio di farne vna per offerirla à V. Eminenza. Io ſpero che la bontà generoſa di V. Eminenza ſia per aggradire il dono, e molto più l' animo del donatore, ed altreſi voglio luſingarmi, che il dono ſia per far onore al ſuo benigno aggradimento. Se mi rieſce in vna parte, e nel-

l'altra queſta mia ſperanza, io ſarò contentiſſimo, perche in tal maniera auerò dato al mondo vn ſaggio dell' altiſſima ſtima con cui venero le ſue Virtù, non meno che la ſua grandezza; e dell' oſſequioſo riſpetto con cui m' inchino

Di V. Eminenza

Humiliſſimo Deuotiſſimo Seruitore
Girolamo Frigimelica Roberti.

L'AVTTORE à chi legge.

Ottone, che l'anno passato vi fece il Drama, quest' anno vi fà il Proemio. Egli vi dice quanto m' occorre per Introduzione all'Irene, e per giustificazione mia sul essermi esposto la seconda volta al pericolo del pubblico giudizio, dopo la buona sorte del mio primo cimento. Contuttociò, se volete vdirmi parlar più chiaro sù questi due punti, seguite à leggere.

E nota à chi più m'importa la principal cagione del nuouo mio impegno, e come non poteua negarsi da chi poteua intraprenderlo, e si sentiua in cuore qualche senso di ciuiltà. Con voi però deue valermi vn secondo motiuo anch'egli assai forte, e sarà. D'auer io tanto apprezzata la cortesia della vostra approuazione, che mi son messo fino al rischio di perderla, per la sola speranza d' acquistarmela vn' altra volta. Mà se per caso voi non foste del cortese numero, che formò la buona opinione della mia passata Tragedia, vi seruirà quest' altra ragione, à mio parere inuincibile. Che io conosco benissimo di non douere ne mettermi in nessuna pompa d' ambizione, quando mi meritassi la fama di bell'ingegno, ne sentire alcun vero dolore quando io la perdessi non meritandola. L' onore

del

del Galantuomo vien dalle Virtù della Volontà, e dell'Intelletto, non da quelle dell'Ingegno; e perciò qualunque gran fama, che non sia il vero onore, è poco acquisto, e poca perdita à chi è in obbligo di professare Onore. Per tanto io metto ben sì ogni studio nel lauorare alla meglio, ch'io sappia l'Opera mia, per la stima ch'io porto de' sublimi ingegni, che l'hanno à vedere; mà dell'esito io non mi prendo, per mio riguardo, maggior sollecitudine, di quello, che auer si voglia del buon successo d'vn onesto diuertimento. Senza affanno, senza gara, senza ne pure vn pensiero, che altri componga, ò ch'abbia mai composto in tal maniera di Poesie. Ciascheduno batti la sua strada à suo modo, questa è la mia, ch'io passeggio, non per viaggiare; mà per ricrearmi.

Se poi con questo passo giungessi à termine di far vedere, che in Venezia regna il buon gusto della Dramatica Poesia; sì come v'è il sapore delle Scienze maggiori, e di tutte le cose belle, ò allora sì ch'io chiamarei il mio passeggio vn felicissimo viaggio. Fà troppo il gran torto à questo gentilissimo Paese, chi dice pubblicamente di partirsi dalla osseruanza delle buone Regole per potere incontrar il suo gusto, che è appunto, vn dimandargli licenza di far male, per auer campo di piacergli. In questo non v'hà mezzo; se l'abbia pure in pace chiunque si mette in capo l'vmor di Poeta. O bisogna far male, ò far secondo le buone Regole; ò sia per caso, ò sia per arte. Ne si

può negar fede ad vna tale euidenza. Le Regole sono liuellate sù l'attenta osseruazione della Natura; Onde tanto vale il seguire la buon Arte, quanto la perfetta Natura. Quindi ne viene, che chiunque crede opportuno il non osseruare l'Arte in alcun Paese, creda per conseguenza, che in quel Paese non vi sia la perfezion di Natura de'Paesi più colti, la quale seruì, e serue à formare, ed à riconoscere la verità delle Regole. Torto veramente insoferibile, se chi lo fà sapesse quello che fà; perche in fatti è maggior che non pare. La Poesia per esser l'Arte la più delicata frà tutte l'Arti imitatrici, viene in modo particolare giudicata dalla Fantasia, e dall'Intelletto; e però chi non gode della Poesia fatta secondo le buone Regole, che vuol dire secondo la perfetta Natura, è certo che pecca nella Fantasia, e nell',Intelletto, cioè in'quella parte dell'Vomo che più di tutte è l'Vomo. In vna parola, chi non è capace di ben gustare il verisimile, è segno, che non è capace di gustare il vero à cui è simile. Il vero che imita la Poesia sono le azioni vmane; onde vedete benissimo che prudenza, che giustizia si viene à dire, che sia in quella mente, la quale non si reputa acconcia à ben giudicare delle azioni vmane rettamente imitate. E pure và per tutte le lingue come verità certissima, che non si possa piacere su i Teatri d'Italia, massimamente ne'Drami Musicali, osseruandosi le buone Regole, e pur troppo ne ridono, fino le stampe di là da Monti, doue

per

per nostra sciagura, se ne van passando dietro il premio, e la gloria, le belle Arti, e le buone Lettere.

Non è però, ch'io pretenda per questo d'esporre il Modello dell'Arte nelle Opere mie, non l'hà fatto ne Sofocle, ne Euripide, ne Eschile, nomi coronati dalla gloria di tanti Secoli, se vogliamo credere al Maestro dell'Arte, e di tutti quelli, che sanno. L'Arte espone l'Idea perfettissima per esempio; chi più vi s'accosta, quello riporta il premio dell'Applauso dal Vniuersale. Io dunque professo che bisogna guardare in questo esempio per ben piacere à Venezia, e che se à mè riesce di piacerle, per questo solo le piacerò. Ed il credere al contrario è vna grande offesa di quella Città, che per la libertà, e per la sapienza è veramente l'anima dell'Italia, e la gran mente d'Europa.

A questo fine l'altr'anno hò tentato il vostro gusto con vna di quelle Tragedie, che l'Arte chiama Implesse, ò sieno Rauiluppate; cioè che hanno mutazione di Stato, e Riconoscenza di Persone. Quest'anno tutto all'opposto, aurete vna Tragedia simpliciſſima, di quelle che si dicono Appassionate, le quali non hanno Personaggi occulti, ed in vece di Peripezia, mouono con la forza delle Passioni. Da questo aurete raccolto, che l'Ottone, e l'Irene sono Tragedie diuerse, non sol di numero, mà di spezie. Che l'Irene è alquanto più Tragica dell'Ottone, e che se in quella era malageuole l'annodare, e lo sciogliere in

così breue spazio tante faccende, quante ne porta vn Drama Rauuiluppato; in questa v'è la gran difficoltà di tirare auanti cinque Atti tutti di Passioni con accrescimento di forza, e di varietà, ch'è tutta la Machina delle Tragedie Appassionate. In ambedue v'hò poi mantenuto il fine lieto, mà questo è pure diferente di spezie. L'Ottone muoue con la creduta miseria, e conosciuto l'inganno, consola. L'Irene affligge col pericolo, il quale cessato, rallegra.

Eccoui il fine, ed il dissegno su cui hò lauorato. Se abbia conseguito l'intento, voi lo saprete dal vostro gusto, ed io dal vostro giudicio.

AVERTI.

Che per accomodarsi tanto più alla misura del tempo prefisso si tralasciano alcune canzoni, e sono le seguenti.

ATTO II SCENA VI.

Si lascia tutta la Scena.

ATTO III. SCENA IV.

Ire. Ch'io riceui d'esser mia, &c.

ATTO IV. SCENA III.

Mem. Chi è più alto per Regno, e per Fama.

Che

Che per dare maggior comodo ad alcune voci si canteranno le seguenti Canzoni, in loco di quelle che sono nel decorso dell'Opera.

ATTO III. SCENA I.

Mem. De la gloria, e de l'amor
Vo godere, e trionfar.
L'vno, e l'altro è bel diletto,
Ma l'vn vince il Vincitor,
L'altro onora, e fà regnar.
De la, &c.

ATTO III. SCENA VIII.

Sol. Ne l'Amante son gran Nimici
Il core, la mente,
L'Amore, e'l Consiglio.
Il fallo si crede
E pur s'acconsente:
Più che si vede
Si và nel periglio.
Ne l'Amante, &c.

ATTO IV. SCENA IX.

Dem. A morire, a morir
Dei mali estremi,
E il sol rimedio.
Il disperar.
Nel gran diuiderſi
D'alma con alma
Non sà più viuere
Chi seppe amar.
A morire, &c.

ARGOMENTO Istorico.

Memete II. Gran Signore de' Turchi chiamato da loro con titolo di Grande, d'Imperatore d'Oriente, e di primo Cesare frà gli Ottomani, nella presa di Costantinopali s'innaghì d'vna Schiaua nobile per nome Irene, e l'amò così fortemente, che con tutta la sua naturale fierezza, quasi s'era dimenticato delle cure maggiori; però sentendo i rimproueri de' suoi Grandi, e di tutto l'Esercito, venne in risoluzione di priuarsene, e lo eseguì con modo impensato, e ferocemente generoso.

Quest'auenimento non è narrato trà i fatti di Memete da molti Autori, che scriuono la sua vita, e furono del suo tempo; ond'egli somministra vn argomento tanto più acconcio alle finzioni della Poesia, quant'è men chiara la sua verità nella Storia.

Nel resto Memete fù molto diuerso dall'ordinario de' Principi Ottomani. Vniua con estremi vizi grandi abbozzi d'Eroiche virtù. Era dotto in diuerse lingue, in varie scienze; e nella lettura dell'antiche Istorie prese l'emolazione impazientissima d'Alessandro, di Cesare, e d'altri Eroi dell'antichità. Nacque d'vna Principessa Cristiana, ed educato nell'vna, e nell'altra legge de' Genitori, non ne credè nessuna. Chi vuol vederne il vero ritratto vegga. Ducas. Calcocond. Lonic. His. Tur. Cuspinian. in Mahom. Phranz. &c. O l'estratto

to di tutti questi nella Storia dello Scisma de' Greci.

Halì fù gran Visire di Memete, di molta autorità con lui, e come suo Aio. Fù inclinato à fauorire i Cristiani per modo, che finalmente vi lasciò per pena la Testa.

Hebbe ancora Memete vn'altro gran Fauorito, che nella presa di Costantinopoli saluò la vita à molti Personaggi illustri.

La Legge che proibisce ài Sultani de' Turchi il maritarsi, e le solennità della lor Festa chiamata il Bairano si vedono nel lib. intitolato. Lo Stato Presente dell' Impero Ottomano tradotto da M. di Bespier.

La Fauola fondata sù queste verità si và spiegando da sè nel semplice intreccio del Drama; si che il premerterne maggior contezza scemarebbe il gusto della nouità agli Vditori non senza offesa del loro auedimento.

LE PERSONE che parlano.

MEMETE Secondo Gran Signore de' Turchi Amante d'Irene.
IRENE Nipote di Costantino vltimo Imperator d'Oriente. Amante, e Sposa destinata di Demetrio.
DEMETRIO Figliuolo del Principe del Peloponesso confederato di Memete. Amante, e Sposo d'Irene.
DEIANIRA Nipote di Costantino, e Sorella d'Irene. Amante di Demetrio, ed amata da Solimano.
HALI' Primo Visire, e di grande autorità con Memete.
SOLIMANO Fauorito di Memete, Amante di Deianira.
OLOBOLO Seruo di Deianira.

L'Azione succede parte nel Palazzo Imperiale di Costantinopoli, parte nel Campo Turchesco attendato fuori delle mura, e questo per dare maggior comodo alla magnificenza delle Apparenze; per altro è facile il comprendere che tutto l'auuenimento si poteua ristringere nel Campo con tutta la più rigorosa vnità anche del luogo, come hà quella dell'azione, e del tempo.

Il Giorno è il dì solenne della Pasqua de' Turchi da loro chiamata il Bairano. Dopo il quale Memete vuol vscire à noue Imprese verso l'Vngheria.

SCENE.

ATTO PRIMO.

GRan Loggia del Palazzo Imperiale con Trono alla Turchesca, e tutta illuminata. Si vede parimenti illuminata tutta la Città secondo l'vso de' Turchi auanti il giorno nella loro solennità del Bairano.

Camera sontuosamente adobbata.

Gl'Intramezzi sono varie sorte de Turchi Vomini, e Donne, che si danno festa in diuerse forme, secondo l'vso loro nel giorno del Bairano.

PRIMO INTRAMEZZO.

Di Muti che seruono il Gran Signore, e di Turche parlandosi à cenni.

ATTO SECONDO.

Giardino Ombroso del Palazzo Imperiale.

SECONDO INTRAMEZZO.

D'Eunuchi Mori, e Turche con Tamburini ed Instrumenti alla Turchesca, che festeggiano nel Bairano.

ATTO TERZO.

Spiaggia di Costantinopoli da vna parte con l'Esercito di Terra, e dall'altra l'Armata Nauale in solennità di partenza. Il Gran Signore fà dare la paga a Gianizzari,

com'è l'vso prima di partire; ed al suo smontare dalla Capitana, la Poppa si cangia in ricchissimo ponte, e di sopra se gli forma vn Arco Trionfale. Pompa apparecchiata dagli Ingegneri per onorarlo nella visita, che doueua far delle Armate.

Galeria Imperiale in parte rouinata dalla guerra.

TERZO INTRAMEZZO.

Di Schiaui, e More, che formano, vn ballo figurato con le ruine della Galeria.

ATTO QVARTO.

Fabbrica di vaga Architettura nel Palazzo Imperiale.

QVARTO INTRAMEZZO.

Di Gianizzeri, e More che fanno vn gioco con l'arme al suono di Tromba, e Tamburo.

ATTO QVINTO.

Gran Padiglione nel Campo Turchesco.

S'apre il Padiglione, e si vede tutto il Campo schierato con Padiglioni, e Tende. Vi sarà Trono per l'Incoronazione d'Irene. E si vedrà nel partire leuarsi gli Alloggiamenti, e la Marchia dell'Esercito col Gran Signore alla Testa.

ATTO

ATTO PRIMO.

La Scena è vna Loggia Imperiale con in vista parte di Costantinopoli illuminato al costume de' Turchi nella lor maggiore Solennità.

SCENA PRIMA.

Memete. Hali. Solimano Con tutta la Corte, che fà ommaggio al Gran Signore nel far del giorno all'vso loro, nella gran Festa chiamata il Bairano.

Hali. PRimo Cesare Ottomano
Ti sia fausto il lieto giorno.
Moui pur le inuitte Schiere;
Che Souran d'ogni Sourano
Ti vedremo al tuo ritorno
Primo &c.

Mem. Cessate ommai cessate,
Vjsire, Soliman. Partano tutti.
Dan noia al mio dolore anche gli Onori.

Hali. Signore, e così turbi,
Lascia, lascia ch'io'l dica,
Del maggior dì, che l'alta Mecca adori
La ceremonia antica?

SCENA II.

Memete. Hali. Solimano.

Me. ALtro penso. Al girar di poche Lune
Veggo il Mondo in terror, l'Istro in catene
Diman si parte. Io voglio meco Irene
Hali. La bella Prigioniera,
Che fù de l'Auo Imperator nimico.
Mem. E poi dal mio consenso
A Demetrio promessa.
Hal. Dunque è più forte amor che il gran Memete?
Me. Hà qualche gran fiacchezza ogni gran core.
Amò Cesare armato, e trionfante
Amò Alessandro, e pugnò amando Alcide.
Al fiero suon de le Troiane squille
Schiauo languia de la sua schiaua Achille.
Soli Se l'amare è fiacchezza,
La fiacchezza è valor s'aman gli Eroi.
Hali Mà vn Sultano amator fia nouo esempio.
Sol. Esempio nouo anch'è vn Sultano Augusto.
Mem. Hali non è più tempo.
Sento vna forza in petto,
Che m'incatena l'alma,
E mi comanda al cor;
Ottiene al mio dispetto
Del mio voler la palma,
La prima volta amor.
Sento &c.
Hali. Preuede il mio timor qualche ruina.
A facile beltà già non aspira
Rè che amoroso, e Vincitor sospira.
Mem. Se il mio ardor non s'appaga,
Spirando nel mio foco i miei sospiri,
N'auuamperà la Grecia.

Gre-

Grecia l'estinguerà con le sue vene;
Se non l'ammorza Irene.
Vedrà al furor de l'ira mia commossa,
Due scogli in mar di sangue Olimpo, ed Ossa
Hal. Pur troppo n'hà versato
L'ira de la vittoria.
Or gioua à la tua gloria....
Mem. Và, e disponi à partir co' noui Albori
Genti, Naui, e Caualli.
Sà il valore trattar guerre ed amori.

SCENA III.

Memete. Solimano.

Mem. SOliman, Solimano
SOliman si parte, Io voglio mero Irene.
Sol. Signor comanda. *Me.* Ogni comando è for-
Ne vien per forza amore. za.
Come del Greco Impero
La Vittoria vorrei del suo bel core.
Vincitor prigioniero,
Senza romper la fè de le promesse,
Vorrei ch'ella volesse.
Sol. Vn Rè non prega, vn Vincitor non teme.
Mem. Sai come il primo giorno
Che me la vidi auante
Generosa, e tremante
E vita, e Sposo, e libertà al suo pianto
E concessi, e giurai.
Sol. Troppo gentil pietà. Signor perdona.
Mem. Fù pietà d'Alessandro, à le sue vinte
Regine Vincitor tanto cortese.
Mà che? Tosto inuaghito,
Ed in mio cor pentito,
Posi varie dimore à le sue Nozze,

E per

E per vltimo fin la mia partenza.

Sol. Oggi appunto la spera.

Oggi appunto Demetrio il fin ne chiede.

Mem. Mal pratico d'amor credeua vn gioco
Il superar me stesso;
Mà nel veder vicina, anzi presente
La perdita d'vn ben, che m'è sì caro,
M'è il perderlo si amaro,
E mi cruccia vn desio tanto possente,
Che à perdere più tosto oggi m'inuita
Fede, Impero, ed onor, salute, e vita.

Sol. Vada più tosto in precipizio il Mondo.

Mem. Non si contenta amor con le ruine.
Tù m'ami Solimano.
T'è noto il mio piacer, sai le mie pene.
Diman si parte. Io voglio meco Irene.
Guerra, guerra
Voglio guerra, e voglio amar.
Mare, e Terra
Schiaui voglio
Del mio Soglio;
Mà non basta.
Vò, deposto l'arco, e l'asta
D'vn bel core trionfar
Guerra &c.

SCENA IV.

Solimano solo:

AMa tanto Memete?
Ne l'amare, in somma è vero,
Sempre è il più tenero
Il cor più fiero.
Animo Solimano. E questo il tempo
D'aquistar Deianira.

S'è

S'è cruda al mio tormento,
Potrò tutto in virtù d'vn Rè contento.
Sia frutto il suo piacer de l'opra mia,
E Deianira il guiderdon ne sia.
Chi non può vincer l'amore
Tenti almen vincer l'Amata.
Che se l'ardore
Non è bastante
D'infiammarla come Amante
Le sia pena come ingrata.

SCENA V.

Camera sontuosamente adobbata.

Deianira. Olobolo.

Olo. SOn le lor Nozze il gran dolor che taci?
Deia. A la tua fede è vano
Ogni più chiuso arcano.
Troppo è amabil Demetrio, e troppo seppe
Ahi misera! piacermi.
Oolo. Piace lo Sposo amato
De l'amata Sorella.
Deia. Così vuol la mia Stella,
Non inuidio il suo amor piango il mio Fato.
Olo. Consolati Signora
Chi sà, chi sà non è sua Sposa ancora.
Deia Ah d'vn anima gelosa
E' sì rigido il tormento
Ch'io stessa nol sò dir che pur lo sento!
Olo. Se il mal non hà rimedio,
E pur qualche rimedio il disperarlo.
Deia. Potessi almen fuggir, ne più vederlo!
Mà doue fuggirò: Meco nel seno
Porto la mia ferita, il mio veleno.

Ahi

Ahi quanto costerà, quanto al mio core
L'amarissimo ben di riuederlo!

Olo. Pur è forza mentir parole, e volto,
E se fan gli Sponsali esser presente.

Deia. O Dio! Non più. Dunque la cara mano,
Bellissimo Demetrio,
Dare altrui ti vedrò Sposo adorato?
Vedrò negli occhi allor dolce tremanti
Baciarsi l'alme i due felici Amanti?
Non hà pena l'amor più crudele,
Che il vedere il bel che s'ama
In poter de la Riuale.
Sia pur giusto il suo ardor, sia fedele,
O sia amica chi lo brama,
Gelosia sempre è gran male. Non &c.

SCENA VI.

Irene. Demetrio.

Dem. Giorno beato! O fortunato giorno!
Bell'Espero seren de miei tormenti,
Aurora, e primo sol de'miei contenti.
Quel dì, che frà le stelle
Han felice, ed eterno i Semidei,
Io già con questo, ò cara, ò dolce Irene,
Felicissimo dì non cangierei.

Ire. S'oggi con la tua destra
Porge à le pene mie così bel fine,
Perdona, ò Patria pure,
O' Trono, ò sangue Imperial perdona,
Oggi non piango più le tue ruine.

Dem. Belle Catene
Costan sospiri.
Per la via di molte pene
Si và al fin de i bei desiri.
Belle &c. Dol-

Ire. Dolce piacere
Paga ogni pena.
Si fà sano col godere
Il liuor d'ogni catena.
Dolce &c.

Dem. Son pur soaui i nodi,
Che stringono due cori in vn sol core
Quallor con Imeneo s'accorda Amore.

Ire Qual cambio più gentil? Qual più amoroso?
Che far d'amato Amante, amato Sposo?

Dem. Sogno, ò cara, ò son desto?
E mia dunque sarà la bella Irene?
E mia diletta? E Sposa? E sarà presto?

Ire. Sì. *Dem.* E ne godi mio ben? *Ir.* Per te sol viuo.
Tù solo l'amor mio. Tù sol mi basti,
Demetrio, à compensar quant'hò perduto.
Tù à me sè' Patria, e Genitor, tu dolce
Madre, e tù sol mi sei
Tutti i Cesari miei.

Dem. Ah troppo, anima mia, non far che senta
Si gran felicità la mia fortuna.
Qui attendo Soliman con l'ora in petto
De le bramate Nozze. Ora gradita,
Ora da cui sol pende
Tutto il piacer de la ventura vita.

Ire. Io lunge dal romor de l'ebbro giorno,
Benche sicura à pensier miei ritorno.
La speranza d'vn core ardente
Nel bel suo riposo
Ritroua dolori.
Anche in faccia del ben presente
Amore è ingegnoso,
E inuenta timori.
La &c.

SCE-

SCENA VII.

Solimano. Demetrio.

Sol. O' Felice Demetrio! (onora
De la sua grazia il Gran Signor t'-
Dem. Schiauo del suo fauor la grazia aspetto
Di compir le mie Nozze.
Sol. Concepisci speranze
Di maggior beneficio.
Dem. Beneficio maggior ne sò, ne spero
De la promessa Irene.
Sol. Sorte è miglior la potestà d'offrire
E Irene, e la promessa
Al gran Monarca in dono.
Dem. Come? *Sol.* Sì piace Irene
Al Vincitor Sourano.
Dem. Ah Irene! O' Dio che sento!
Sol. E per somma clemenza, ei che da legge
Col suo volere al Mondo, à tè richiede
In dono la tua Sposa, e la sua fede.
Dem. Ah Soliman. Ne la mia Sposa offesa
Tutta la Grecia offende.
Sol. Il nostro Rè ne la sua Irene amata
Tutta la Grecia esalta.
Dem. Principe amico è il mio regnante Pâdre.
Sol. Non turbi il piacer suo Principe amico.
Dem Per la nostra amicizia. O' Dio! Ti prego.
Sol. Per l'amicizia nostra
Ti prometto tacer, che fosti tardo
I cenni ad adorar del Gran Sultano.
Ma il fallo emẽda. *De.* E che pos'io? *Sol.* Tù
Sij ministro fedel de' suoi contenti. (stesso
Disponi Irene. *Dem.* Ahi misero! E nõ moro?
Considera chi prega.

Im-

Impune non s'offende
Amor così potente.
Rè amante non conoſce,
Ne modeſto rifiuto,
Ne tardanza innocente.
Fà che ti gioui à merto
La tua neceſſità. Deh non aſpetta
Che Memete ti moſtri
Quant'è forte il ſuo ardor con la vendetta.

Dem. Il timor non mi moue.

Sol. Ti moua il ben d'Irene.
Và, prouati, e contraſta,
Queſto è il Regio-voler, t'è noto, e baſta.

Sol. Mal reſiſte la beltà
A vn amore, che tutto può.
Quand'ella piace à vn Rè
E vanità
Lo ſperar che la ſua fè
Al terror dica di nò.
Mal &c.

SCENA VIII.

Demetrio ſolo.

ANime diſperate
Nel viuo orror de la Tartarea Morte,
Con voi, ſe non vi ſembra
Peggior la ſorte mia, cangio mia ſorte.
Che precipizio di fortuna? E come
Dal Cielo negli Abiſſi in vn ſol punto?
Io perdo Irene? Io ſenza cor? ſenz'alma?
Ah merito ben sì d'eſſerne priuo
Che ſono ſenza Irene, e ancor ſon viuo.
Mà il perderla anch'è poco. Io dunque eletto
O'Rè crudel! O'gran deſtino mio!

Io per condurla, ò Dio!
Paraninfo, e Riuale ad altro letto?
E come à lei dirò, ch'ora m'attende,
Misera! col bel fin de'nostri amori,
Sì cari vn tempo, ora infelici ardori.
Come, Irene dirò, non sè più mia.
Altro Amante t'aspetta. Ed io ten porto
Il fiero auiso. Io d'altro amor t'esorto.
Moro; moro più tosto.
Mà di lei che sarà?
Felice il mio morire,
Se come il mio finisse il suo martire!
Viurò per lei, s'ella per me non viue.
Al suo aiuto viuiamo, ò à la vendetta.
Viuiamo sì per qualche illustre fatto.
Sieno in fauor d'Irene
E la vita, e la morte, e le mie pene.
Si viua, sì mora
In grazia d'Amore.
Mio core costanza.
Per amor di chi s'adora
Amar s'impari senza speranza,
Sì viua &c.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giardino del Palazzo Imperiale.
Deianira. Solimano. Olobolo.

Sol. E Incerto partirò? Quando ò crudele
Farmi vorrai d'vn Amator fedele
Vno Sposo felice?
Deia. Vuò che proui il tuo ardor la lontananza.
Sol. E nol prouò fin or tanta costanza?
Deia. Se l'amare ti piace
Non affrettar sponsali.
E'men dolce l'amor quand'è vn douere.
Chi vuol tener due cori in fiamme eguali
Ami molto, ami sciolto, ed ami in pace.
Tù non cerchi d'amar, cerchi dimore.
Bella mia conuien amare
Fin ch'è tempo di piacere.
Vengon prelt[illegible] l'ore amare
Del volere, [illegible] potere.
Bella &c.
D[illegible] Ogni amor benche costante,
Ne le Nozze cangia sorte.
Per lo più da vn caldo Amante
Viene vn tepido Consorte.
Ogni &c.
Sol. Irene segue il Rè. Tù segui Irene.
Deia. Me lo dici, mel giuri, e men lo credo.

Sol. Così comanda il Gran Signor.
Deia. Lo ſpirto
Inanzi laſcierà, che il ſuo Demetrio.
Sol. E non han taglio i noſtri ferri? O'corde
Non han più gli Archi? O'precipizj i Mari?
Deia. Che vuol dir queſto? Oime!
Sol. Che in noſtra Corte
Vn Riuale del Rè ſpoſa la morte.
Deia. Sentimi Soliman, sò quanto auanti
Sei nel fauor del tuo Monarca. Or voglio
Vn ſaggio auer del grande ardor, che vanti.
Sol. Richiedi pur. Tel vanterò con l'opre.
Deia. Turba le Nozze à tuo piacer, compiaci,
Non tel contendo, al tuo Signor; ma guarda,
Per quanto è à tè la grazia mia gradita
Salua à Demetrio tù, ſalua la vita.
Sol. Sì forte t'inquieta il ſuo periglio?
Deia. Vuoi gradir? Vuoi piacer?
Sol. Altro non voglio.
Deia. Non cercar, non negar, fà quel che bramo.
Sol. Più accende ardor sì cauto il mio ſoſpetto.
Deia. Aſcolta, aſcolta bene.
Non voglio, non amo, non ſoffro;
Ne vn Amante troppo noioſo,
Ne vn Marito che ſia geloſo.
Sol. Via. Darà legge il tuo volere al mio;
Mà che ſperar degg'io?
Deia. Se dei ſperar non patteggiar mercede.
Per accordo non amo.
Non cercar, non negar, fà quel che bramo.
Sol. Se vuoi ch'io ſerua, almen
Laſciami viuo in ſen
Qualche conforto.
Chi vieta lo ſperar,
In vn puro penar,
L'Amore è morto.
Se vuoi &c.

SCENA II.

Deianira . Olobolo .

Olo. O Vesto è il brutto di tutte le Belle,
Che l'ardor di conquiste nouelle
Le fà sprezzar chi le ama,
Ed amar gl'incostanti, ò i crudeli,
A le spese de i loro fedeli.
Deia. Per altri io non hò cor che per Demetrio.
Olo. E pur nol sà, ne t'ama.
Deia. Guai à me s'egli tutto
Risapesse il mio ardor; s'egli mi amasse!
Olo. Così penar per sempre? *Deia.* Io metto in ar-
La ragione, e'l douer contro al desio. (me
Pur che gioua? Se in mezzo al gran contrasto
O'caro mio tesoro!
Peno ben più; mà nulla men t'adoro.
Olo. Contuttociò non piangeresti molto
Sul dolore d'Irene,
Se vedessi Demetrio oggi disciolto.
Deia. Sò il mio douer, non sò quel ch'io farei.
Io le turbate Nozze
Non le sollecito, le soffrirei.
Olo. E l'afflitta sorella? (pento.
Deia. Voglio, e non voglio. Or bramo, or me ne
Se il debito, e l'amor metti in bilancia,
Preuale per lo più nel dubbio core
Il trabboccante amore.
Olo. Per mostrar maggior fede
Tù forse allor non lo vorresti sposo
Deia. Nel Impero amoroso
La Virtù non può tanto. Amor dispensa
Da l'obbligo del sangue, e generosi
Non vuol tanto i Riuali.

Il far schiauo chi è d'altre catene
Frà gli Amanti bel furto si crede.
Non si acquista in amore vn gran bene,
Senza spenderui vn poco di fede.
Il far &c.

SCENA III.

Irene sola.

CHe nouo ben? Che immenso
Gaudio m'inonda inusitato il seno?
Mai più dopo le mie famose tanto
Ruuinose sciagure,
Mi scese in cor sì grazioso affetto.
Affetto da gran tempo, ed anche sempre
Forastier nel mio petto.
E che? Forse la sorte
Col sapor del piacer mi sueglia il senso
Da i mali instupidito, à noui mali?
Nò, nò. Bella dolcezza,
Sei del gaudio vicin la sicurezza.
Mio ben, Demetrio mio,
Sì pagherò co' placidi respiri
I passati sospiri. Amante amata
Felicissima Irene, in te cor mio
Bacierò le mie pene;
E dirò lieta al lieto sposo à canto
I dolci affanni, e goderò il mio pianto.
Conosco la mia gioia,
Come l'anima mia
Tutta è vn desio, pensando al caro oggetto?
Così rapita in lui tutta è vn diletto.
Godrò sì sì
In questo caro dì
Quel ben che dona al sen fedel

Quand'è corteſe amor,
Ei così ſà
Ei n'hà pietà
Del cor che ben ſoffrì.
Ei così ſà
Quanto ferì crudel,
Tanto hà più dolce ardor,
Godrò &c.

SCENA IV.

Demetrio. Irene.

Dem. AH Irene. Ah Irene!
Ire. O mio Demetrio! O Dio!
Comincia il bell'annunzio vn rio ſoſpiro?
Dem. Non tel diſſi amor mio. Non far che ſenta
Si gran felicità la mia fortuna?
Ire. Parla, che auenne? Ah ſorte!
Non m'vccider tacendo.
Dem. Prima ch'eſca dal Mondo
Oneſtiſſima Irene, ahime! perdona
Queſto tenero ſfogo à vn moribondo.
Queſto è il primo abbracciamento
Queſto è l'vltimo. *Ire.* Ah che ſento?
Dem. Deh mai più. *Ire.* Perche mai più?
Dem. Non ti ſtringo. *Ire.* Queſto à me?
à 2. { Così Amor gradiſci tù
Di due cor la vera ſè?
O'amariſſimo contento!
Queſto è l'vltimo. *Ire.* E perche?
à 2 { Così Amor gradiſci tù.
Di due cor la vera ſè
Ire. Parla crudel non mi far più languire.
Dem. Altro Amante, altro amore, ed altro letto

Il mio destin t'appresta. *Ire.* A tanto affetto
Così cruda nouella? E tù la rechi?
Dem. Per pena che in vdirla io non son morto
E la reco, e t'esorto.
Ire. Che Destino? Che Amante? E chi ti sforza?
Dem. T'ama, t'ama Memete. Ecco l'Amante.
Ei ti vuol per mio mezzo. Ecco la forza.
Ire. E mi consigli tù, ch'ami il Tiranno?
Dem. Ahi che dura richiesta!
Che non irriti il Vincitor consiglio.
Ire. Ne hà rimedj il mio mal, se non gli estremi?
Dem. Parte diman, ne senza Irene ei parte.
Ire. Ah Demetrio! Demetrio! E tù mi cedi?
Dem. Egli mi ti rapisce, io non ti cedo.
Ire. Pur à ceder m'esorti. *Dem.* Al mio destino
Al Rè crudel. *Ire.* Guarda che tù nol brami.
Temi più che non ami.
Dem. Anche questo mancaua à i miei dolori.
E'amore il mio timor; per tè son vile.
Ire. Dunque amare il Tiranno.
Dem. Dunque scansar la crudeltà, gl'insulti
D'vn Barbaro Amator, crudo, e potente.
Ire. Discreto Caualier! Se così imponi
Vbbidirò. Ne le tue mani hò il core.
Nol voglio, nol ripiglio.
Ne disponea il tuo amore,
Ne disponga il consiglio.
Dem. Ecco vn'altro tormento.
Cangiarsi così presto? Ah Gelosia!
Ire. Sù, sù, che tardi! andiam, con le dimore
Non irritare il Vincitore amante.

SCENA V.

Memete. Solimano. Demetrio. Irene.

Sol. IMpaziente il Gran signor... *Ire.* Deme-
Mem. Irene à tè è già noto (trio.
Ch'-

C' hai l'onor di piacermi?
Vincitor, terror del Mondo
Pur son io la tua Vittoria.
Non ti merto se più ascondo
Vn amor che ti dà gloria.
Vincitor, &c.

Ire. Demetrio or mi dicea questa fortuna.
Dem. Ed ella rispondea ch' vbbidiente
Al voler tuo s' inchina.
Ahi che dolor! *Ire.* O traditor! *Mem.* In premio
De l'opra, e de l'auiso à te concedo
Desanira in Isposa,
E col mio affetto vn Principato in dote.
Sol. Ahimè! *Dem.* Signor. *Ire.* Signore.
Mem. Olà, voglio sapere
S'è mera vbbidienza il tuo consenso.
Prezzi, Irene, il mio core, ò la mia Sorte?
Dì. Verrà mai; mai verrà vn giorno? E quãdo
Ch'io nõ debba il tuo amore al mio comãdo?
Tù taci, e impallidisci? *Ire.* In tuo fauore
Interpreta il silenzio, e il mio pallore.
Dem. Ah cruda! *Mem.* Adunque io posso
Promettere al mio ardor eguale affetto.
Ire. Al suo Diadema il Gran Signor fà torto
Col dubitar d'vn vmile rispetto.
Mem. D'vmiltà, e di rispetti
Sino al fastidio il Gran Signor n'abbonda.
Ama d'esser amato.
Ire. Raffrena il douer mio sì vano ardire.
Mem. Così suole mentir l'indiferenza.
Parla Amor voci d'amore.
Il douere, l'ardire, il rispetto,
Son le scuse de' cori ingrati.
Ire. Vn mesto cor, che la sciagura opprime
E ignoranza d'amor, se mal s'esprime.
Mem. Adesso adesso, ò vò chiarire il vero,
O punir col suo sangue il menzognero.

Ire. In tanta nouità dona ti prego,
A la mente confusa vn pò di tempo,
Mem. Gran desio dona molto à donar tempo.
Ire. Questo sia del tuo amor primo argomento.
M. N'aurai nō picciol segno. Ecco in tua grazia
Scema vn Rè di qualche ora il suo contento.
Non sà chi ben non ama
Che cosa sia aspettar.
Ogni momento
Costa vn contento.
Lungo desire.
Lungo martire.
Composta è ogni gran brama
D'instanti di penar.
Non sà, &c.

SCENA VI.

Irene. Demetria. Solimano.

Dem. SOlimano soccorso.
Ire. Tù perdi Deianira.
Dem. *Ire.* } Chiedo à i nostri pietà da i tuoi dolori.
Sol. La sciagura è comun; mà che pens'io?
Non val contro al suo gusto il fauor mio.
Anch'io sarò infelice.
Ah che vn primo amore è caro,
Ah che il perderlo è fiero dolor.
Mutar voglie è molto amaro
Al buon gusto d'vn fido Amator.
Ah che, &c.

SCE-

SCENA VII.

Demetrio. Irene.

Ire. CRudo sì crudo. O Dio!
Se perdermi voleui,
Vccidermi era meglio
Senza farmi saper ch'eri incostante.
Dem. A me incostante tù? Si può in vn punto
Quand'è vero l'amor cangiar d'Amante?
Ire. Si può ceder chi s'ama
Quand'è vero l'Amante à vn altro amore?
Di pur. Di che m'accusi?
Douea minor vendetta à sì gran torti,
Che finger di voler quel che m'esorti?
Dem. E sorto il minor mal; cedo al tuo bene.
Io cedo Irene à Irene.
Ire. Si fosti vn infedele.
E non saresti già così crudele
D'abbandonarmi ancora?
Dem. Io sono l'infedele? Io t'abbandono?
Or bene, io vado or ora
A irritare il Tiranno.
Ire. Ferma, ferma oue vai?
Dem. A gridar ch'io nõ voglio, e ch'io gli niego.
Ire. Ferma crudel. Se pur dobbiam morire
Io voglio la pietà di morir prima.
Dem. Non vò arrestarmi nò, poiche non credi.
Ire. Ah resta anima mia, non più sospetto.
Ti credo sì. Tù m'ami quant'io t'amo.
Per dubitarne ancor troppo lo bramo.
Dem. Se tù mi credi, ed io ti veggio amante,
Libero hò il cor da due mortal tormenti;
Mà che riparo al prossimo periglio?
Ire. Ogni altro che il lasciarsi è il buon consiglio.

Ogni altro che il diſcior nodo ſi caro.
Dem. Il Tiranno minaccia,
E non minaccia in vano.
Ire. Per tua cagion ſol temo.
Dem. Per te ſola pauento.
Ire. Poſs'io ſenza di te viuer felice?
Dem. Poſs'io ſenza di te ſperar contento?
Ire. O grande, ò vero amore!
Perdona pur ſe in dubitar t'offeſi.
Dem. Se per te ſol temei, cara, perdona.
Ire. Ma ſono al noſtro mal vani i lamenti.
Andiamo, andiam, voglio tentar mia ſorte.
Vò mouer contra il Rè le ſue promeſſe.
Poi ſarò di Demetrio, ò de la morte.
Dem. Ah viui pur, non eſſer mia più toſto.
Ire. Deh amianci più che mai
Raddoppino al diſpetto
Del crudo Vſurpatore
Le comuni miſerie il noſtro affetto.
Ire, Dem. à 2. Sù contro i furori
Sù contro i tormenti
Armianci d'amore.
Se ben amano due cori
Ne le pene ſon contenti.
Son coſtanti nel timore.
Sù contro, &c.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Spiaggia di Costantinopoli con l'Armate di Mare, e di Terra schierate alla vista del Gran Signore.

Memete scende dalla Capitana con Irene, che auea condotta à vedere la sua grandezza. Nell'accostarsi à Terra la Naue cangia la Prora in vn Ponte maestoso, e la parte di sopra in vn Arco Trionfale: Pompa apprestata dagli Ingegneri per onorare il Rè nella visita che douea fare dell'Armata.

Discesо, ch' egli è con tutta la Corte fà, secondo l'vsanza, auanti di partire, dar la paga a' suoi Gianizzeri.

Solimano. Irene. Hali.

Hali SV di metalli, e di feroci Trombe
Tuoni, e rimbombe
La Terra, il Cielo, e'l Mar.
Ecco di Grecia il fulmine guerriero
D'vn' altro Impero
Comincia à trionfar.
Sù, &c.

Mem. à Gianizzeri. Forti custodi, e viui miei Trionfi
Mercede è à voi quell'oro, e in vn caparra

De

De le ſpoglie d' vn Mondo,
Sol perche il Mondo è vn ſolo.
Ad Ir. Ne le gran forze mie tù vedi Irene
Le venture Vittorie.
E tu à parte ſarai di tante glorie.
Ire. Io Signore?
Mem. Tu appunto. Ancor ſe' in dubbio?
Ire. Hò ſicurtà la tua giurata fede
E del mio onor, e del conceſſo Spoſo.
Mem. Il tuo Spoſo m' hà ſciolto.
Ire. Ah non è vero!
Mem. Ne t' offendo l'onor, ſe frà le Mogli
Del Gran Signor t' accetto.
Ire. Non hà Moglie frà noi quel c'hà più mogli.
Mem. Fù d'alto Sangue, e di tua Legge ancora
La mia gran Madre, e frà le Regie Spoſe
Viſſe contenta, e ſi credea Regina.
Ire. L'eſempio onora ben; mà non l'imita
Benche tua Schiaua Irene.
Perdona vn giuſto ardir; l'anima, e'l ſangue.
Chiamandoti ſpergiuro,
Mille volte darò pria che l' onore.
Mem. Bella ferocità più m' inamori.
à Soli. Solimano per me vinci quel core.
Non vò arriſchiarmi più. Son tanto Amante.
Che quaſi oblio con lei d'eſſer Regnante.
Vò diuidere il mio affetto
Trà la Gloria, e trà l' Amor.
L' vno, e l'altro è bel diletto;
Mà l' vn guſta à vincer Regni,
L'altro in mezzo à i gran diſegni
Vincer gode il vincitor.
Vò diuidere, &c.

SCE-

SCENA II.

Solimano. Irene.

Sol. PRincipessa, e non sai che possa ancora
Il furore, ò'l fauor del Gran Memete?
Ire. Ne l'vn, ne l'altro meritar prettendo.
Serua le sue promesse? Io son contenta.
Le rompe? Io più non spero, io più nõ temo.
Sol. Comanda il vincitor, se' in poter suo.
Ire. La vita è in suo poter, non già il mio core.
Sol. Anche il tuo cor, s'e' in poter suo Deme-
Ire. O Dio! *Sol.* Se mai sospetta (trio.
Che per lui glie lo nieghi? *Ire.* Ah Solimano
Non ami Deianira?
Sol. E perche l'amo ancor Demetrio hà vita.
Ire. Dal tuo amore con lei pende il suo Fato?
Sol. Tanto egli spira sol quanto stà occulto
Al Rè; che tù l'adori. E s'io son muto,
Così vuol Deianira. *Ire.* O fida! ò cara!
Ma non saria in mia vece egli suo Sposo?
Sol. Sarà questa mia cura. Irene intanto
O sia del Rè la più diletta Moglie,
O sù Demetrio appresti vn lungo pianto.
Ire. Barbaro! E così parli? E così parti?
Misero amante core
Prepara pur sospiri
Hai molto da penar.
Ne l'impero del crudo amore
Quanti sono i bei desiri
Son le Fonti per lagrimar.
Misero, &c.

SCE-

SCENA III.

Galeria Imperiale ruinata dalla Guerra.

Deianira. Demetrio.

Dem. PEr mè così gran fiãma? e tanto aſcoſa?
Deia. Finche fù reo d'infedeltà il mio foco
Lo gaſtigai tacendo. Or che l'aſſolue
Certa ſpeme di Nozze, il dolce premio
E del ſilenzio, e de l'ardor ti chiedo.
Dem. L'ardor ringrazio, e la coſtanza ammiro;
Mà ch'altro mai poſs'io?
Non hò, Bella, due cori, e queſto ſolo
Tutto tutto è d'Irene.
Deia. Mi giura Solimano
Ch'anzi al cader del Sole
Sarà Moglie del Rè. *Dem.* Sia d'altri, ò mia;
Sia pietoſa, ò crudele.
Foſſe, ſcuſami Irene, anche infedele
Io non ſarò mai d'altra.
Per lei caro m'è ogni duolo,
Per lei viuo, per lei moro.
Amor vero è vn amor ſolo;
Non l'amai, ſe vn'altra adoro.
Per lei, &c.
Deia. Ah ſe ſapeſſi i lunghi miei tormenti!
Se i dolori preſenti!
Se ſapeſſi cos'è languir tacendo,
E vdirſi rifiutar con ſi corteſe
Rifiuto, ò Dio! Che diſperando inuoglia;
Che vccidendo il deſio nutre la doglia.
Ah Demetrio inumano!
Dal tuo patire à compatire impara.

Dem.

Dem. Tutta quella pietà, che per me posso,
E che per me non trouo, io per te sento
Non sò, non sò ingannar. Ecco tu n'hai
Vn non poter sincero in argomento.
Deia. O sciagura inaudita!
Crudo mi sei, perche mi sei pietoso.
Se a parte non mi vuoi
Del tuo cor, del tuo letto
Sana almeno il mio amor con vn dispetto.
Non chiedo amor non più,
Dimando crudeltà.
Ne l'Amante non amata
Villania desta virtù.
La dolcezza è dispietata,
Vn disprezzo è vna pietà.
Non, &c.

SCENA IV.

Deianira. Demetrio. Irene. Olobolo.

Ire. HAn trouato vn timor, che mi sgomẽta,
Minaccian me sù la tua Vita, ò caro.
Deia. Solimano infedele?
Dem. Piacesse al Ciel, che la mia morte à trarti
Di mano al fiero Amante à te giouasse!
Ma s'io moro tù resti ancor più sola;
E a farti sol temer gioua s'io viuo.
Ire. Di morte non parlar, che à me s'aspetta;
Sol morire vorrei senza tua colpa,
E certa che il Tiranno
Non volesse da te la mia vendetta. (Fato.
Dem. Siam giunti à tal, che non possiamo. Ahi
Ne viuer più, ne più morir contenti.
Voglion altro rimedio i nostri mali.
Deia. Ne sento tal pietà, che il cor mi strugge.

Ire.

Ire. Siamo ben miseri,
Se non gioua al gran martire,
Ne il viuere, ne il morire.
Dem. Irene, lo sà amore
Lo sà amor, lo sà il Ciel, se più di mille
Morti non mi dorria, cara il vederti
D'altri che mia. Mà che? sopra ogni pena
Stimo la vita tua, stimo il tuo bene.
Ire. E che vorresti dire?
Dem. Che la necessità parla, e n'insegna
Di cedere al Destin. Và viui, e regna
Sul vincitor; doma quel cor feroce
A la Patria ti salua, e in te la Patria.
Deia. Il Cielo, il Ciel volesse!
Ire. Se tù amassi da vero
Pria che d'altrui tù mi vorresti morta.
Dem. Così vorrei se fossi
Vn volgare amator, ch'ama il suo gusto.
Mà vn generoso amor, ch'ama, perche ama,
Và ancor più auanti, e se fia d'vopo dona.
Al bene de l'Amata, anche l'Amata.
Ire. E allora vn grande amor, con egual core
Si compiace del don; mà non l'accetta.
Deia. Ah Sorella, e perche? *Ire.* Lasciami in pace.
à Dem. Ch'io riceua d'esser mia
Si riceuo
Ma per farti vn nouo dono.
Tutto proua d'amor sia
Ch'oggi deuo
Al tuo affetto, e vita, e Trono
Ch'io, &c.
Dem. Se impossibile è vnirsi in dolce nodo
E' furor che ricusi Impero, e Nozze.
Ire. Sol per te prezzerei Nozze, ed Impero.
Dem. E l'opportunità di giouar tanto
A l'infelice Grecia? O' quante Mogli
Saggie vincendo i vincitor feroci

Di ſaluar le lor Genti ebbero il vanto!
Ire. Si bel vanto io ricuſo.
Tù cedi à la mia gloria anche il tuo amore,
Ed io cedo al tuo amor anche la gloria.
Dem. Già che ragion, già che tuo prò nõ gioua,
Sù, sù faccia l'amor l'vltima proua.
Attendimi, e riſolui.
O ripara al tuo riſchio, e ſij Regina,
O s'io te l'impediſco, in breue d'ora,
Tel giuro, io leuerò con queſta mano,
A tè l'impedimento, à me la vita.
Deia. Demetrio. Ah non ſia vero!
Ire. Crudel! Così ingegnoſo à tormentarmi!
Dem. Il morir di ſua man non è da ſorte,
Lo ſò; mà per ciò ſia tanto più chiaro,
Che ſol per tua ſaluezza,
Che ſolo per tuo amore io corro à morte.
Riſpondi pur, per mè è deliberato;
Non da tempo à conſigli vn diſperato.
Ire. E ſe ben fermo in queſto?
Dem. Sì, sì ſono vno ſcoglio.
Ire. Or dunque ti riſpondo
Con queſto Acciaro.
Dem. Ah ferma! *Deia.* O' Dio che fai?
Ire. Non v'accoſtate, ò ch'io mi paſſo il petto.
Immobili m'vdite.
S'è vero che temete il morir mio. (mo.
Deia. Germana, e che dirai? *Dem.* Parla, ch'io te-
Ir. Con queſto Acciar, che per rimedio eſtremo
Di libertà, poiche ſon ſchiaua io porto,
Sì ti vò preuenir, ſe non deponi
Il reo penſiero, e cuſtodir non giuri
Più che la vita mia la vita tua.
Riſpondi pur, per me è deliberato.
Non dà tempo à conſigli vn diſperato.
Dem. O' amor! Son vinto. O' Dio! Getta quell'-
Sarò infelice à piacer tuo, crudele, (arme.
Viurò,

Viurò, viurò se vuoi.
Per questo Ciel, per quell'amor tel giuro,
Per cui morire, e viuere sol curo.
Mà deponi per sempre anche tù il ferro.
Deia. Deh lascialo se n'ami.
Ire. Ecco lo getto.
Ad ambi credo, e 'l giuramento accetto.
Dem. Or viuo, e poi?
Deia. Viuete pur sperando.
Emola generosa
Anch'io de vostri esempi,
Voglio sacrificarmi al piacer vostro.
Adoro il tuo Demetrio,
Mia cara tel confesso.
Godei, che fosse mio, non più, tel celo.
Ora per bella emmenda
De l'innocente errore
Io stessa hò da seruire il vostro amore.
Ire. Magnanima Riuale! *Dem.* O' Deianira!
Deia. Già Solimano à le mie Nozze aspira,
S'oggi col suo fauor ui sà contenti,
Soliman non amato
A spese del mio cor farò beato.
Dem. La speranza mi consola
Nel mirar la bella Irene:
Ma se guardo le tue pene
La speranza mi tormenta.
Deia. Si sì sperate ch'io son contenta.
Ire. Vuol, ch'io goda amor che fece
L'vn per altro i nostri Cori;
Mà pensando à tuoi dolori,
Nega amor, che v'acconsenta
Deia. Sì sì godete, ch'io son contenta.

SCE-

SCENA V.

Deianira, Olobolo.

Olo. SIgnora di Riual sei fatta parte;
Se tù dici da vero, egli è vn gran passo.
Deia. Non sò mentir, non son di quelle accorte,
C'hanno il cor sù le labra,
E la menzogna in seno:
Trouami Soliman, dì, che l'attendo,
E che atteso Amator tarda à suo costo.
Olo. Per me non mancherà, che non sia tosto.

SCENA VI.

Deianira sola.

BElla virtù d'amor, con raro merto,
Io per esser fedel sono incostante.
Perche Demetrio tù non sij infelice,
Amando Solimano al mio dispetto,
Ne la infelicità sarò felice.
Entro in gara d'amor con la tua Irene,
E Irene vincerò, se il tuo diletto
Mi riesce comprar con le mie pene.
Riceui il Sagrificio,
Ch'io ti fò di te stesso.
Io ti perdo, e ti seruo. Il mio tormento
Pesa, e'l mio gusto, e vedi se più vale;
Ne l'amarti l'Amante, ò la Riuale.

Se

Se in amar sempre non si gode
Il difetto non è d'amore ;
Mà degli Amanti
Chi hà piacere d'amar con lode,
Hà diletto nel suo dolore ,
Ride ne' pianti,
Se in amar &c.

SCENA VII.

Deianira. Solimano. Olobolo.

Olo. MIsuro il mio vbbidir con la tua fretta.
Eccoti Solimano.
Deia. A tempo arriui.
Sinceri patti, in semplice discorso.
Il mio volere è in poter tuo se vuoi.
Sol. Come tanta fortuna? E sì improuisa?
Deia. Ogni Amante hà vn bel momento.
Se nol coglie è per sua colpa,
Che mai più non sia contento.
Sol. Se questo è il mio l'accetto, e ti dò pegno
La mano, il cor, la fede.
Deia. Sì; mà pria ti conuien farten degno.
Sol. Onora l'ardor mio d'alto comando.
Deia. Fà che Irene à Demetrio oggi sia Sposa,
E prezzo aurai le mie de le lor Nozze.
Sol. E così m'offri il voler tuo, s'io voglio?
Nega chi mette vn impossibil patto.
Deia. E credi tù ch'io sia facile acquisto?
Và, se temi per mè rischio, e fatica.
Sol. Io temere per tè? Nò non ricuso
D'esporre à tuo piacer grazia, e fortuna.
Sì tentarò; ma diuidiam l'impresa.

Fà

Fà che Irene in fauor del proprio onore
Richieda al Gran Signor d'essergli sola,
E coronata moglie. *Deia.* Ed à che gioua?
Sol. Vieta famosa legge à i Rè Sultani
D'auer moglie, e Regina. Onde Memete
Posto trà le promesse, e il gran diuieto,
Più facile vdirà voce, che il preghi
Di non macchiar sua fè, ne romper Leggi.
Se nol vince quest'arte, ogni altra è vana.
Deia. La dimora è fatale in tanto rischio.
Volo a eseguir la parte mia. *Sol.* Ben vedi
Deianira se t'amo.
Fido il mio Capo à feminil secreto.
Deia. Sij pur fedele à mè,
E tù non dubitar.
Crudele più non è
Il core quando crede.
Il mezzo de la fede
Principio è de l'amar.
Sij pur &c.

SCENA VIII.

Solimano solo.

AHimè che feci? Ahimè che dissi? O amore
Non sei nò cieco tù; mà gli altri acciechi.
Non è più tempo di mutar pensiero.
Troppo, troppo m'hò aperto.
Quando il riparo è incerto,
Rimedio è de l'error seguir l'errore.

Grand'

Grand'Amante è grand'imprudente.
Non saria amore, se fosse consiglio.
Si vede il fallo, e pur s'acconsente,
Ben si conosce, e si và nel periglio.
Grand'Amante &c.

Il Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Luogo di Fabbrica sontuosa nel Palaggio Imperiale.

Deianira. Demetrio.

Deia. PEr non espor col fiero Amante Irene
Io porterò à Memete i duri patti,
Che de le vostre Nozze
Son le sole speranze.
Vado con quell'angoscia,
Che ben tu puoi capir se intendi amore;
Vado à oprar che tù sij d'altri, e non mio.
Mà prima ti sia in grado
C'abbia il piacer di dirti. Io t'amo, e vado.
Dem. Deianira cortese. Ah perche m'ami!
Perche son io da vn altro amor già preso!
Ma essendo tuo, ti sarei sempre ingrato.
Non merta nò sì generosa Amante,
Ne vn auanzo d'altrui, ne vn incostante.
Deia. Sò che tù sei gentil. Tù sai che t'amo
E che amando ti seruo ad altro amore.
Basta à penar contenta, altro non bramo.
Dem. Ahi che pietà. Tù mi diuidi il core.
Deia. O Demetrio! Demetrio!
Pensa se questo è il tempo
D'aggiunger tenerezze al mio dolore.
Dem. Maledirei d'auerti mai piaciuto.
Deia. Bella discortesia; m'offendi, e piaci.

Addio. Che troppo io tardo.
Dem. Ascolta, ascolta.
Deia. Deh lasciami fuggir. Perdermi sento
Vn poco di costanza ogni momento.
Dem. Quasi volea pregarti. Ah che dicea!
Nò, nò. Perdona Irene. (dio.
Deia. Fuggo. *Dem.* Fuggi. *Deia.* Si parto. *A 2.* Ad-
Deia. Che il piacer d'esser amato
Dem. E periglio delicato!
Deia. Ah se più resto (più mio.
Dem. Ah se più resti *à 2.* { Il cor non è
Fuggo &c.

SCENA II.

Irene. Demetrio.

Ire. Pietà cerco, e ristoro ad vn tormento
Di speranza composto, e di spauento.
Sperar deggio sì, ò nò.
Se credo contenta
Viene vn timore, e mi sgomenta.
Se temo, ò dispero,
Vola, e mi dice vn bel pensiero,
Che beata ancor sarò.
Sperar &c.
Dem. Adesso, adesso à punto
Per noi stan combattendo il fier Sultano.
Deianira con l'arte,
Col fauor Solimano.
Ire. O terribile instante!
Chi sà, chi sà à quest'ora,
Miseri! Nol sappiamo, e siam felici.
Dem. E forse anche infelici.
Ire. Che mortale agonia tanta incertezza!
Dem. Ed esser può che in breue
Ci auguriamo il dolor, per somma grazia,

Di

Di pender anco incerti.

Ire. Se fosse mai l'estrema volta, ò Dio!
Che ti veggio cor mio!

Dem. Che più languir così? Facciansi incontro
A l'auuiso fatale. *Ire.* O voglia il Cielo,
Che così non trouiamo
Qualche momento prima il nostro male.

Dem. Fin che sei, Bella, ancor mia.
Deh a me uogli dolce, e pia,
Quelle luci care, care.
Deh ristora il core afflitto.
Minor tempo, che s'hà per amare
Più bisogna ritrarne proffitto.
Fin che &c.

SCENA III.

Memete. Halì. Solimano.

Mem. TAnto stupor vi prende, (mio.
Ch'io uoglia compiacere à l'ardor
E far Regina Irene?

Halì. Signor non è per lei così gran sorte.

Sol. Non hà al Mondo vn Sultano egual Con- (sorte,

Mem. Benche al mio non eguale,
Trasse Regio natale.

Sol. Mà la rese fortuna
Col suo Regio natal, tua Regia schiaua.

Mem. Quanto cadè più basso
Vie più gode il mio amore
D'auer spazio maggior per inalzarla.
Soliman fà che uenga.

Sol. Ti raccorda mio Rè, ch'è d'altra Legge.

Mem. I cori che il Destino hà più disgiunti
Son quei che amor più vnisce. Olà vbbidisci.

Chi è più in altro per Regno, e per Fama
Nel discendere amando
Hà nouo piacer.
L'amare regnando,
E il far regnar chi s'ama
E doppio goder.
Chi o &c.

SCENA IV.

Memete. Hali.

Hali. AL mio ossequio canuto in sì gran vopo
Deh concedi, Signor, nouo ardimento.
Tù, tù che le difendi
E i mancator correggi,
Tù violar le più famose leggi?
Mem. Seruano leggi i Rè, quando la legge
Serue à comodo loro.
Hali. E pur dopo l'oltraggio
Che in schiauitù con la Regal Consorte
Baiazete soffrì da l'empio Scita,
Ne in Trono alzò mai più, ne diede mano
Di sposo à Donna sola alcun Sultano.
Mem. Ne Sultano mai più vinse vn Impero.
Hali. Maggior gloria non dà maggior licenza.
Mem. Non conosce confin la mia potenza.
Hali. D'ogni Regno è confin ragione, ed vso.
Mem. E perch'è l'vso appunto io non l'addempio.
Nacqui à lasciar, non à seguir essempio.
Hali. Ama vn bene più durabile
Che l'inganno de la bellezza.
Non hà vn Rè cosa più amabile,
Che il bel giusto de la fortezza.
Ama &c.

SCE-

SCENA V.

Memete. Halì. Irene. Demetrio. Solimano.

Ha. MA che arriuo importun? Nõ ſon più à (tempo.
Me. Tù vuoi che ſul bel crin col ſuo Dia-
Coroni il Vincitor la tua Vittoria. (dema
Ire. Così chiede il mio onor; ma gli è vn ardire,
Che in vece d'eſaudito
Merta d'eſſer punito.
Mem. Vile ti punirei. Superba t'amo.
Merta doppia corona
Così bell'ardimento.
Vna ſarà la mia, l'altra vna intera
Legge, ch'io rompo à cingerti la fronte.
I. Ahimè che aſcolto! *De.* O Cielo! e viuo? *Me.* E
Nõ riſpondi? *I.* Sig. tù m'hai traffitto, (come.
Coldir ch'vna tua ſchiaua
Tù ti pieghi à onorar con vn delitto.
Mem. Queſto à tè ſi douea, di sì gran core
Che a Memete ſapeſti
Chieder coſa maggior del ſuo potere.
Ire. Or me ne pento, e bramo
Saluo il mio onor, e la tua legge intatta.
Mem. Brama ſaluo il mio cor, non la mia legge.
Penſa à ſanarlo, e preſto,
Ora che il modo è quanto ſogni oneſto.
Ire. Son tua ſchiaua Signor. O foſſi morta.
Mem. Sarai Regina. *Dem.* O Dio!
Mem. Halì diſcendi al Campo.
E gli animi, e le Genti or or prepara.
A ſpettacolo nouo,
Di così bel ſembiante,
D'vna ſchiaua Regina,

E d'vn Sultano Amante.
Sù presto à godere
Chi tarda il piacere
Perde il bel fiore del vero gioir.
Felice è quel core,
Cui libera Amore
Da le pene d'vn lungo desir.
Sù presto &c.

SCENA VI.

Irene. Demetrio. Solimano.

Sol. QVanto può il mio fauor per voi s'è fatto.
Altro per voi non resta
Che vn opportuno auuiso.
Ne l'attonito viso
D'ambedue veggio il tormentato core.
Deh in sicuri perigli
Speme più non v'inganni,
Ne furor vi consigli.
Guai se l'acceso Rè parola intende,
Che contrasti, ò che allunghi il suo contento.
Sia di noua pietà forte argomento
Dirui ch'è forza il disperar d'aiuti,
E precipizio il meditar rifiuti.
L'amore oltraggiato
Si cangia in isdegno
E non perdona
Ne meno à l'amata beltà;
Il Bello ch'è ingrato
Rassembra più indegno.
Chi l'abbandona
Lo punisce con ferità.
L'amore &c.

SCENA VII.

Irene. Demetrio.

Ire. ORa sì che suanite
Son tutte le speranze, e quel ch'è peggio,
Ne meno il disperar punto ci gioua.
Se accetto, se ricuso; ò viua, ò mora.
O tù sei de la Morte, ò non sei mio.
Infelice mio bene.
Se ti voglio saluar col duol t'vccido;
Se perder non ti voglio allor ti perdo.
Dem. Ahi che doppia agonia per chi s'adora
E il lasciarsi per sempre,
E il veder chi s'adora in poter d'altri.
Pouero cor per tè vna morte è poco!
Mà tù, mia cara pensa,
Pensa à la tua salute, e non più à quest'
Vita, che senza te non è più vita.
Ire. Nò, nò amor mio. Nò, nò, viui, se m'ami.
Se mai dolce, se mai grato
Ti fù il ben de la tua Irene,
Viui, ò caro, viui, viui.
Per quel pianto inamorato,
Che già sparsi, e per le pene,
Ch'io patiua, e tù patiui.
Se mai &c.
Crudo ne pur rispondi? Ecco ti prego
Supplice lagrimante à piedi tuoi.
Dem. Sorgi che fai? *Ire.* Ti prego
Per le antiche promesse, e per le belle
Nostre speranze. Ah troppo dolci, e care.
Dem. Se preghi ancor qui mi vedrai morire.
Ire. Non prego più, per le ragion tel chiedo,
Che sopra del tuo core

Doppia mi concedea legge amorosa
E d'Amante, e di Sposa.
Dem. Pietà, pietà. Tù sai che cosa è amare.
Anche quando il volessi
Potrei senza di tè viuer mia vita?
Ire. Perche sò cosa è amar. Senti Demetrio.
Perduto hò Patria, e Genitori, e Regno.
Tù sol mi resti al Mondo, e in te il mio a-
Più caro à me che Regno, (more,
E Genitori, e Patria. Ora riceui
Quel solo che m'auanza vltimo dono.
Purche tù viua, e cessi il tuo tormento,
Lascia, lascia d'amarmi; io mi contento.
Dem. O non più vdito amore! E così ingrato?
E così vil mi credi? *Ire.* Io tel comando.
Io ti rendo il tuo cor con questa legge,
Che più non m'ami. E basta, basta allora,
Ch'io da te mi diuido,
Che d'vn sospiro sol cortese onori,
E d'vna lagrimetta il mio partire,
Ch'è il mio vero morire.
Dem. Ch'io.. *Ire.* Taci, e m'ascolta.
Per saluare il tuo capo
Io porto al Rè da coronare il mio.
Mà per ciò non temer. D'altri giammai
La tua Irene fedel nò non vedrai.
De. Deh come? Ah vedi ben. *Ir.* Lascia di questo
A me tutto il pensiero. E tù frattanto
Da la mia man riceui vn'altra Sposa,
Più bella sì, più cara, e più felice;
Ma sa dirlo à me lice,
Non più di me fedel, non piu amorosa.
Dem. Sia pur morta la speranza
Mai sarò
Nò, nò, nò,
D'altro amor, d'altra Consorte.
Viua, viua la costanza,

O d'-

O d'Irene, ò de la morte.
Sia pur, &c.

SCENA VIII.

Irene. Demetrio. Deianira.

Dei. A Voi de le sciagure (fanni.
Vengo fedel compagna, e degli af-

Ire. Vieni, vieni opportuna.
Ecco il mio, fida Suora, ecco il tuo Sposo.
Vi vnisca innanzi a mè nodo amoroso.
O sia che il tuo ti renda, ò il mio ti doni.

Deia. Come, diletta mia, tù n'abbandoni?
Altro che Nozze il mio dolor richiede.

Ire. Così hà prefisso il Cielo. Io così voglio
Già sò che tù l'adori. Or quel che fora
In altro tempo insoferibil torto
E à me dolce conforto.
A tè però lo raccomando. *Deia.* O Dio!

Ire. Col foco tuo, col mio
Vnito in vn ardor studia d'amarlo.
E perche m'ama ancora,
Veglia à la guardia sua. Prendi sospetto
Del suo dolor, del suo furor. Si tosto
Non ti fidar d'ogni inganneuol calma.
Col tempo ei cederà. Tù allor n'aurai
D'amor, di toleranza, e frutto, e palma.

Dei. Ah Sorella non posso... *Dem.* O amata Irene.

Ire. Non più amore per me
Ch'è crudeltà.....
Mi manca il cor. Per vltimo vi prego
Viuete ambi felici. Ogni sciagura
Sù questo capo solo,
E le vostre, e le mie versi la sorte.
Sol in merto vi chiedo,

Se v'è in grado, e non turba i piacer vostri,
Abbiate del mio amor qualche memoria.
E intanto per pietà del dolor mio
Dispensate il mio cor da vn lungo Addio.

SCENA IX.

Deianira. Demetrio.

Dem. AHimè son morto!
Deia. Animo. O' Ciel! Demetrio?
Dem. O Sorella fedele! O Solimano!
O Turche Leggi! O mia tradita Irene!
Deia. E che? Tù dubitar de la mia fede?
Dem. Sì. Fede di Riuale.
Queste le Nozze son? Queste le tanto
Generose promesse?
Deia. Perdono al tuo dolor sì iniquo torto.
Dem. Piangete occhi piangete
Stillate in lagrime
Tutto il mio cor,
Nel gran diuidersi
D'alma con alma,
Sia tutto pianto
Chi è tutto amor,
Piangete, &c.

SCENA X.

Deianira sola.

NVlla gioua à mostrar fede, e valore
La virtù sfortunata. O mio destino!
Arsi lunga stagion, penai tacendo,
Sperando parlo, e destinata moglie

Suc-

Sueno, sueno le mie per l'altrui voglie.
E pur. Chi lo diria? Perde ogni vanto
Di costanza, d'amor, di fè sincera.
Riuale, traditrice, ed incostante
Son trè volte infelice,
In me, ne la Sorella, e ne l'Amante.
Gran tormento è di chi è colto
Da vn bel volto,
Chè con lode sia crudel.
Mà è dolor ch'ogni altro eccede
Perder fede,
Quando il core è più fedel.
Gran, &c.

Il Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Gran Padiglione nel Campo Turchesco fuor delle Mura di Constantinopoli.

Deianira. Solimano. Olobolo.

Deia. DA quel prospero euento
Che sortiro i miei preghi
Quant'io vaglia con te ben argomento.
Sol. Giudica iniquamente
Chi guarda il buon voler nel buon successo.
Deia. Or tù spera godere
La solita mercè del buon volere.
Sol. Forse il merto godrò de la buon opra.
Non mi pare il Sultano
Inflessibile più com'era prima.
Sù la Moglie Regina.
Gridano i Sauj de la Legge, e insieme
L'Ordine militar tutto ne freme.
Deia. Se volessi da vero.
Sol. Non è senz'arte mia, che in va raccolti
Parlino i Grandi al Rè, che il Rè gli ascolti.
Deia. E qual frutto ne speri?
Sol. Molto può col Regnante
Il comun desiderio,
E può molto l'amore in vn Rè amante.
Deia. Torna, e tenta se m'ami.
Che senza colpa sua nel suo disegno

Tanta

Tanta grazia non manca, e tanto ingegno.

Sol. Se mi condanni
Tù mi condanni à torto
Bella seuera sì.
Per tè sarò ingegnoso
Quanto son amoroso
Del bel che mi rapì.
Se mi, &c.

SCENA II.

Deianira, Olobolo.

Olo. TV ricerchi il tuo mal con quell'ardore
Ch'altri cerca il piacer. *Dei.* E mio di-
Di prouare à quel crudo il mio cãdore. (letto
Vò chiarire à ogni costo il suo sospetto.

Olo. E se douessi intanto à tuo mal grado
Sposar con Solimano il pentimento?

Deia. Sposarò, pur ch'èi goda, il mio tormento.
Vedi s'amo Demetrio,
Per giouare al suo mal m'oblio d'amarlo.

Olo. Il penare senza speranza
E vn piacere ch'è fuor d'vsanza.

Deia. L'ardor mio fuor di costume.
Pena assai, nulla presume.
S'io tradisco me stessa
Non è per aspettar dolce mercede;
E per dar vita al mio crudele Amante,
E mostrar ciò che possa amore, e fede.
Viui, ò caro, se ben gelosa.
Morire io douessi
Nel vederti d'vn altra Consorte.
Che più dolce fia il morire,
Per vederti in braccio altrui,
Che morir per la tua morte.
Viui, &c.

SCENA III.

Demetrio, Deianira. Olobolo.

Dem. ODo certo romor per tutto il campo,
Che intender nõ vorrei; temo cereãdo
Non mi ridica ognun quel ch'io pauento.
Deia. Ed io temo parlando
D'aggiunger ombre noue à tuoi furori.
Dem. Non mi rimprouerar quando mi pento.
Perdona al gran dolor. Ragione adesso
La fè, ch'egli accusò, loda è ringrazia.
Deia. Và lontan, se mi credi.
Caso che mai s'incoronasse Irene.
A tal vista per tè così dolente,
Deh non esser presente.
Dem. Posso amarla, e partire
Per timor di penare, ò di morire?
Deia. Partir deui, perch' ella
Vedendoti non peni, e forse mora.
Dem. Anzi dal non vedermi auria tormento
Di mia fè dubitando, ò d'altro euento.
Deia. Con la voce d'Irene io tei comando.
Sai per tè quanto impose à la mia fede;
E sul tuo cor che potestà mi diede.
Dem. Al mio core con sì bel nome;
Ogni legge sarà gradita
Fuor che il torlo da le sue pene.
Sù ne disponi per altra vita;
Mà non per altri, che per Irene.
Al mio, &c.
Senti, senti le Trombe. Ahi siam perduti.

SCENA IV.

S'apre il gran Padiglione, e si vede tutto il Campo Turchesco con l'essercito in Battaglia.

Memete. Irene. Con tutta la Corte. Precedono Hali. Solimano. Demetrio. Deianira. Olobolo.

SV, sù s'armi
All'armi, all'armi.
Sù sù s'armi
Hali *Sol.* *à 2.* Mani, e pensier.
Sù il valore
Faccia onore
A le fiamme d'vn petto guerrier.
Bell'amore
D'vn Regio core
E d'vnire la gloria, e'l piacer.
Sù, sù, &c.

Mem. O gran Mondo Ottomano; ò in virtù (mia
Popolo domator de l'Oriente.
Questa, ch'io vinsi Imperial Corona
Sù la più bella fronte,
Che à sostener Diademi
Appresta sse Natura, espongo in vista.
Perche ne l'Vniuerso,
Sia per felice man d'alto Imeneo,
Di Vittoria, è d'amor viuo Trofeo.
O fortunata Irene!
Il mio amor ti fà Regina,
Se mia Schiaua il Ciel ti fè.
Serua il Fato ti destina,
Ti vuol Sposa ecco il tuo Rè.
Il mio, &c.

Ire

Ire. Sposa son, per tua grazia, e son Regina.
Di lusinghe Signor non è più tempo.
La sorte ti dqueua vn cor più grato;
Dal mio con tutto questo
Vbbidito tù sei, ma non amato.
Mà ne pure vbbidito. Il tuo Diadema.
Sol venni ad accettar per rifiutarlo.
Dem. Ahimè che dísse!
Dei. O Ciel che sento! *Mem.* Ah iniqua
Tù cosi à mè? Tù così ingrata, indegna!
A sì gran beneficio?
Ire. Conosco il torto sì; mà nulla gioua
Per vincere il cor mio.
Mem. Perfida, e mi prometti, e cerchi patti
Solo per ingannarmi?
Ire. Chieder credeua vn impossibil cosa.
E risparmiare ad ambedue il dolore
A me d'esserti ingrata, à te d'vdire
Da mè negarti amore
Mem. Il capo, il capo vile,
Che nieghi à la Corona,
Ora porgi al supplicio.
Dei. Dem. à 2. O Dio! *Ire.* Son pronta. In vece del (tuo letto,
In vece del tuo Soglio,
Anche à fauor l'accetto.
Mem. Vediam se per Irene
Son grazie i miei gastighi. O là Soldato,
La corda di quell' Arco.
Demetrio à tè. Quì tù sù gli occhi miei
Strozza, vccidi colei.
Dem. Io Signore? *Mem.* Tù, tù con la tua mano,
Immantinente. *Dem.* Mille,
Mille volte più tosto io vò morire.
Ire. Ah nò Demetrio.
Mem. O' infidi! Io son tradito.
Ben comprendo le trame.

Da

Da tè comincierò. Soldati à lui.
Ire. Signore vbbidirà. *à Dem.* Per quanto m'ami
à Mem.) Serba la vita tua, prendi la mia.
Ecco il Collo, ecco il Capo, à me la morte.
Dem. Deh viui, e regna tu, ch'io lieto moro
Di morire per tè. *à Mem.* Me sol gastiga,
Signor, me solo, e lei per tè conserua.
Mem. Come? Fin le mie pene
Insultar temerarj?
à Sol- Fermate voi. Già vn altra vn altra sorte.
dati. Di gastigo gli aspetta.
a Dem. Se v'è in grado la morte
& Iren. Perdo al vostro morir la mia vendetta.
Deia. Che mai sarà? *Mem.* De la più vile plebe
Sia ludibrio costei. Viua per pena
Scornata, e vilipesa. *Ire.* Oimè che orrore!
Mem. E à tutto sian presenti
Catenati, e scherniti la Sorella, e lo Sposo.
Deia. Di che colpa siam Rei.
Dem. Per qual delitto?
Ire. Non temo nò de l'empia tua sentenza.
Non si perde innocenza,
E non si macchia onore
Da chi hà intatta la mente, e puro il core.
Fà quanto sai non t'amerò in eterno.
Mem. Non più. Esseguite. *Dem.* Ah Irene!
Ire. Vado, ò crudo, e consolo i dolor miei,
Ch'ora vado innocente
Doue sarà Demetrio, e tù non sei.

SCENA V.

Memete, Halì, Solimano.

Mem. SOn vendicato sì,
Mà di vendetta
Alcun piacere
Non sento al cor.
Se il suo tormento
Non dà contento
Al mio furore,
Sì l'amo ancor.
Son vendicato &c.

Halì Il mio zelo fedele al tuo gran sdegno
Or questo Capo espone. Io fin col sangue
Compro la libertà di vile ardire.
Concedimi ch'io parla, e poi m'vccidi.

Mem. Di pur che ascolto.

Halì. Tù vai sott'altro Cielo à dure Imprese,
E lasci à noui Regni
Là custodia, Signor, di noui sdegni?
Non è sì doma ancora
La Grecia, ch'ogn'or col solo pianto
Voglia il dolor del vilipeso onore.
Deh vedi quanti offendi. Irene è il sangue
Più adorato da Greci; ed è Demetrio
Figlio del più vicin Principe amico.

Mem. E non dà giusta pena à vn core ingrato
Vn Monarca sprezzato?

Halì. Nò se infierisce
Contro l'onor del reo quando punisce.
Mà senza rischio tuo pur anche fosse
La vergognosa pena,
Non torna in disonore
Del Vincitor disonorare il vinto?

Se

Se offeso alto Regnante?
Laui il sangue le offese, e mostra al mondo
Che Giudice gastighi, e non Amante.
Mem. L'indomita costanza
Cercai di spauentar con quel gastigo.
Che solo mette orrore
In chi morte non teme.
Và, e seguila sollecito, che spero
La troverai pentita; e se pur dura
Ne l'ostinata mente
Riconducila tosto. Al Mondo, al Mondo
Farò presto vedere,
Che Memete anche Amante
E' Giudice, e Regnante.

SCENA VI.

Memete, Solimano.

Sol. OGgi dal suo Signor, la Gente nostra
Qualche fatto attẽdea degno del core
Che tutti i fatti illustri emolo oscura,
Ed oscurando onora,
Dè passati Ottomani,
De Greci antichi, e degli Eroi Romani.
Mem. Paleserà frà poco
Se sò vincer amor la mia vendetta.
Sol. Che delitto à vendetta ora ti chiama?
Mem. Irene che non m'ama.
Demetrio reo d'amarla, e di sprezzarmi.
Sol. Se contro Il voler tuo s'aman due Sposi
E qual fia mai delitto
Di clemenza più degno, e di perdono?
Mà l'amor di Demetrio, e di ch'è reo?

Io

Io sò che à le tue Nozze
E persuase Irene, e la costrinse
Fin col timor di torre à sè la vita,
Per leuar ogni inciampo ai voler tuoi,
Or giudica Signore
Col core d'Alessandro,
Di Cesare, d'Achille.
Quest'è 'l suo error, condannalo se puoi.

SCENA VII.

Memete, Solimano, Halì, Irene, Demetrio, Deianira, Olobolo.

Hali. AL Giudice maggior de l'Vniuerso
La più illustre colpeuole, che mai
Vedesse Tribunale, io reco auante.
La generosa Irene
Quanto minacci più, viè più è costante.
Mem. Non hà forza che basti
Memete à farsi amare?
Ne per farsi temere?
O miei gran Sauj, ò miei Campioni inuitti
Del vostro Rè prendete
Vn infallibil saggio.
Vinsi con voi pugnando va forte Impero;
Ed ora da me solo
Del forte Impero il Vincitore io vinco.
Del mio amor, del mio sdegno ecco trionfo.
Vadan sciolti costoro al lor destino.
Noi prendiam de la gloria il gran cammino.

Guerra,

Guerra, guerra
Guerra, ſtrage, ruine, terror.

Hall. *Sol.* à 2. Guerra, ſtrage, ruine, terror.

Mem. La minor de le mie glorie
Fia domare il Mar, la Terra.
Vince tutte le Vittorie
La Vittoria che vince il cor.

Dem. *Deia.* *Iren.* à 3. Vince tutte le Vittorie
La Vittoria, che vince il cor.

Mem. Guerra, guerra
Guerra, ſtrage, ruine, terror.

Hall. *Sol.* à 2. Guerra, ſtrage, ruine, terror.

Dem. *Deia.* *Iren.* à 3. Vince tutte le Vittorie
La Vittoria, che vince il cor.

IL FINE.

562462